Ci sono parole del Vangelo che attraversano i secoli e conservano intatta la loro forza. Non sono semplicemente espressioni belle né frasi destinate a consolare momentaneamente l'uomo. Sono parole pronunciate da Gesù Cristo che rivelano chi Egli è, manifestano la sua autorità divina e mostrano fin dove arriva il potere di Dio sull'esistenza umana.

Tra queste troviamo un'espressione breve, misteriosa e profondamente commovente: «Talita kum».

San Marco conserva queste parole di Gesù nel racconto della risurrezione della figlia di Giairo. In una stanza dove tutti piangono, dove la morte sembra aver pronunciato la sua ultima parola, Cristo si avvicina a una bambina apparentemente perduta per sempre, le prende la mano e pronuncia un comando che cambia radicalmente la scena:

«Talitha qumi», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!» (Mc 5,41).

Non si tratta soltanto di un miracolo straordinario. Questo episodio costituisce una delle manifestazioni più belle dell'identità di Gesù Cristo e della sua autorità sulla vita e sulla morte.

Ma contiene anche un insegnamento spirituale di enorme profondità per il cristiano di oggi: quando l'uomo raggiunge il limite delle proprie forze, quando tutto sembra finito e quando la speranza umana svanisce, Dio continua ad avere l'ultima parola.

1. Che cosa significa realmente «Talita kum»?

L'espressione «Talita kum» proviene dall'aramaico, la lingua semitica comunemente parlata in Palestina all'epoca di Gesù Cristo.

L'evangelista san Marco conserva l'espressione originale e, subito dopo, ne offre la traduzione per i suoi lettori:

«E, presa la mano della bambina, le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico: alzati!"» (Mc 5,41).

L'espressione può essere tradotta come «Bambina, alzati» oppure, conservando il carattere personale della frase, «Fanciulla, io ti dico: alzati!».

C'è un particolare importante: Gesù non pronuncia una formula magica né utilizza un'invocazione misteriosa. Non siamo davanti a un rituale, a un incantesimo o a una tecnica

religiosa destinata a produrre un effetto soprannaturale.

È Cristo stesso che parla.

L'efficacia delle sue parole non deriva da una formula linguistica, ma dall'autorità della sua persona. Gesù non chiede a un'altra forza di intervenire, non invoca un potere superiore e non ha bisogno di compiere una procedura esterna. È Lui stesso che ordina alla morte di cedere il posto alla vita.

San Marco conserva anche un altro particolare significativo: Gesù non si limita a pronunciare alcune parole a distanza. Prende la bambina per mano.

In questo gesto si uniscono due dimensioni inseparabili del Vangelo: l'autorità divina e la vicinanza misericordiosa di Cristo.

Il Signore ha il potere di restituire la vita, ma si avvicina anche personalmente alla sofferenza umana.

2. Il contesto biblico: la figlia di Giairo e una speranza che sembrava perduta

Per comprendere tutta la profondità di «Talita kum», dobbiamo collocarci nell'episodio narrato nel quinto capitolo del Vangelo secondo san Marco.

Gesù è tornato sull'altra riva del mare di Galilea e una grande folla si raduna intorno a Lui.

Allora compare Giairo, uno dei capi della sinagoga, che si getta ai suoi piedi e lo supplica insistentemente:

«La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva» (Mc 5,23).

Giairo è un uomo che occupa una posizione di responsabilità religiosa all'interno della sua comunità. Tuttavia, davanti alla malattia di sua figlia, non si presenta rivestito della propria autorità né preoccupato del suo prestigio.

Si inginocchia.

Il suo atteggiamento esprime l'umiltà di un padre che riconosce di non poter salvare da solo la persona che ama di più.

Gesù accetta di accompagnarlo.

Ma, mentre camminano, accade qualcosa che introduce una nuova prova. Una donna che soffriva di emorragie da dodici anni si avvicina a Cristo e tocca il suo mantello con fede. Gesù si ferma per occuparsi di lei e alla fine le dice:

«Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male» (Mc 5,34).

Questo episodio inserito nel racconto non è un particolare insignificante. San Marco presenta due situazioni di sofferenza che si illuminano reciprocamente: una donna malata da dodici anni e una bambina che ha dodici anni (Mc 5,25.42).

In entrambi i casi, Gesù manifesta il suo potere sulla malattia e la sua vicinanza verso coloro che soffrono.

Ma la situazione di Giairo peggiora.

Mentre Gesù sta ancora parlando, arrivano alcuni uomini dalla sua casa con una notizia terribile:

«Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?» (Mc 5,35).

Da una prospettiva puramente umana, tutto è finito. Non c'è più nulla da fare. La malattia ha vinto e la morte sembra aver chiuso definitivamente ogni possibilità.

Tuttavia, Gesù risponde a Giairo con parole che costituiscono uno dei grandi insegnamenti di questo passo:

«Non temere, soltanto abbi fede!» (Mc 5,36).

Cristo non ignora il dolore del padre. Non nega nemmeno la realtà della morte. Gli chiede di non permettere che la paura distrugga la sua fiducia.

La fede di Giairo dovrà attraversare proprio ciò che teme maggiormente.

3. «Non temere, soltanto abbi fede!»: la fiducia quando scompaiono le soluzioni umane

Ci sono momenti nella vita in cui una persona sente di aver esaurito tutte le proprie

possibilità.

Una malattia che non migliora, un familiare che si allontana da Dio, una situazione matrimoniale che sembra irrecuperabile, una difficoltà economica, una perdita irreparabile o un lungo periodo di sofferenza possono far provare qualcosa di simile a ciò che visse Giairo.

Si è chiesto aiuto. Si è pregato. Si sono cercate soluzioni. Eppure, apparentemente, nulla cambia.

Il Vangelo non ci promette che tutti i nostri problemi troveranno una soluzione immediata né che ogni malattia scomparirà se preghiamo con sufficiente intensità.

Sarebbe contrario all'insegnamento cristiano trasformare la fede in una garanzia di successo temporale.

La fiducia in Dio non consiste nell'esigere che Egli agisca secondo i nostri desideri, ma nell'abbandonarci alla sua sapienza, anche quando non comprendiamo le sue vie.

Giairo riceve un invito a fidarsi proprio quando sente che sua figlia è morta.

La fede cristiana comincia a mostrare la sua profondità quando smette di poggiare esclusivamente su ciò che i nostri occhi possono constatare.

Questo non significa chiudere gli occhi davanti alla realtà, rinunciare a cercare aiuto o disprezzare i mezzi umani. Significa riconoscere che Dio è Signore anche di ciò che supera le nostre capacità.

La fede non elimina necessariamente la sofferenza, ma trasforma il modo di attraversarla.

4. «La bambina non è morta, ma dorme»: il significato delle parole di Gesù

Quando Gesù arriva alla casa di Giairo, trova una scena di grande dolore.

Ci sono persone che piangono e si lamentano. L'atmosfera è dominata dalla certezza della morte.

Cristo entra e dice loro:

«Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme» (Mc 5,39).

I presenti si mettono a deriderlo.

Sanno che la bambina è morta e considerano assurda la sua affermazione.

Ma Gesù sta parlando da un'autorità che essi ancora non comprendono.

Significa forse che la bambina non era realmente morta?

No. Il racconto evangelico presenta chiaramente l'evento come una risurrezione dai morti. San Luca, nella sua narrazione parallela, afferma espressamente che la bambina era morta (Lc 8,53-55).

Pertanto, le parole di Cristo non devono essere interpretate come una negazione della morte fisica.

L'espressione «dorme» rivela un'altra dimensione.

Nella prospettiva biblica, il sonno può essere utilizzato come immagine della morte. Tuttavia, sulle labbra di Gesù acquista una profondità particolare: la morte non rappresenta per Lui una barriera insormontabile.

Ciò che per gli uomini sembra definitivo può essere raggiunto dal potere di Dio.

La bambina è realmente morta, ma la sua morte non può impedire a Cristo di restituirle la vita.

I presenti deridono Gesù perché giudicano secondo le proprie possibilità umane. Cristo agisce secondo la propria autorità divina.

Questo contrasto ci invita a riflettere su una tentazione molto frequente: credere che i limiti delle nostre capacità siano anche i limiti di ciò che Dio può fare.

Non dobbiamo confondere la speranza cristiana con un ingenuo ottimismo. Ma neppure dobbiamo ridurre l'azione di Dio a ciò che possiamo spiegare o controllare.

5. Il potere di Cristo sulla morte: una manifestazione della sua divinità

Il miracolo della figlia di Giairo occupa un posto importante nella rivelazione evangelica perché manifesta l'autorità di Gesù Cristo sulla vita.

Nell'Antico Testamento troviamo racconti nei quali Dio concede ai suoi profeti la capacità di restituire la vita a persone defunte.

Il profeta Elia risuscita il figlio della vedova di Sarepta mediante una supplica rivolta a Dio (1 Re 17,17-24).

Anche Eliseo interviene nella restituzione della vita al figlio della donna di Sunem (2 Re 4,18-37).

Questi avvenimenti mostrano che il potere sulla vita e sulla morte appartiene a Dio e che i profeti agiscono come strumenti della sua volontà.

Nel Vangelo, tuttavia, troviamo qualcosa di particolarmente significativo.

Gesù non si presenta semplicemente come un profeta che implora un intervento divino. Prende la bambina per mano e le ordina di alzarsi.

L'autorità della sua parola rivela chi Egli è.

Questo deve essere compreso alla luce di tutto l'insegnamento del Nuovo Testamento.

San Giovanni raccoglie queste parole di Gesù Cristo:

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25).

Non dice soltanto che può concedere la risurrezione o che conosce la strada verso la vita eterna.

Afferma: «Io sono la risurrezione e la vita».

Per Cristo la vita non è una realtà estranea che Egli possa amministrare come uno strumento. Egli è il Signore della vita.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che Cristo è veramente risorto dai morti e che la sua Risurrezione costituisce la verità culminante della nostra fede (CCC 638).

La risurrezione della figlia di Giairo anticipa, all'interno della storia della salvezza, una realtà molto più grande: la vittoria definitiva di Gesù Cristo sulla morte mediante la sua stessa Risurrezione.

6. La differenza tra la risurrezione della figlia di Giairo e la Risurrezione di Cristo

È importante fare una distinzione teologica che a volte passa inosservata.

La figlia di Giairo fu restituita alla vita terrena. Il suo corpo recuperò l'esistenza umana ordinaria, ma il racconto evangelico non afferma che abbia ricevuto un corpo glorificato né che sia stata definitivamente liberata dalla morte.

Come gli altri esseri umani, avrebbe dovuto morire nuovamente.

Lo stesso accade con Lazzaro, che Gesù risuscita a Betania (Gv 11,1-44), e con il figlio della vedova di Nain (Lc 7,11-17).

Questi miracoli sono vere risurrezioni, ma non devono essere confuse con la Risurrezione di Gesù Cristo.

Cristo non ritorna semplicemente alla vita mortale che aveva lasciato. Risorge con un corpo glorioso, in una condizione nuova e definitiva.

Il Catechismo spiega che la Risurrezione di Cristo è un avvenimento storico e trascendente, che conferma la sua divinità e apre per noi la strada alla vita nuova (CCC 639-646).

San Paolo esprime questa verità con straordinaria chiarezza:

«Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,20).

La parola «primizia» è fondamentale.

La Risurrezione di Gesù non è un miracolo isolato, destinato unicamente a dimostrare il suo potere. È l'inizio della vittoria definitiva che Dio realizzerà in coloro che appartengono a Cristo.

Per questo, il miracolo di «Talita kum» deve essere contemplato alla luce della Pasqua.

La bambina si rialza per l'autorità di Cristo e ritorna alla sua vita terrena. Gesù Cristo risorge per non morire più e apre all'umanità le porte della vita eterna.

7. La mano di Cristo: un gesto che rivela la vicinanza di Dio

San Marco ci offre un particolare di grande bellezza:

«E, presa la mano della bambina, le disse: "Talità kum"» (Mc 5,41).

Gesù prende la sua mano.

Il gesto è semplice, ma contiene un profondo insegnamento spirituale.

Il Signore non contempla la sofferenza umana da una distanza indifferente. Si avvicina, tocca, accompagna e agisce.

In altri passi del Vangelo troviamo questa stessa vicinanza.

Gesù tocca il lebbroso e lo purifica (Mc 1,40-42). Prende per mano la suocera di Pietro e la fa rialzare (Mc 1,30-31). Tocca i malati e restituisce la salute a coloro che si rivolgono a Lui.

Non siamo davanti a un Dio lontano che osserva impassibile l'esistenza delle sue creature.

Nell'Incarnazione, il Figlio eterno di Dio ha assunto la nostra natura umana. Ha conosciuto la fame, la stanchezza, la tristezza, il dolore e la morte.

Il mistero cristiano non consiste nel fatto che Dio rimanga estraneo alla sofferenza, ma nel fatto che sia entrato nella nostra storia per redimerci.

La mano che prende quella della bambina è anche un segno della misericordia divina.

Cristo non ha soltanto il potere di rialzare l'uomo: vuole avvicinarsi a lui.

Questa verità possiede un'applicazione pastorale particolarmente importante.

Ci sono persone che, a causa dei propri peccati, delle proprie ferite, dei propri fallimenti o delle circostanze personali, arrivano a pensare che Dio non voglia più avvicinarsi a loro.

Credono di essere cadute troppo in basso, di aver sprecato la propria vita o di aver perso definitivamente la possibilità di tornare a Dio.

Il Vangelo ci ricorda che Gesù Cristo non abbandona il peccatore che desidera convertirsi.

La misericordia divina non significa giustificare il peccato, ma offrire all'uomo la possibilità reale di abbandonarlo e recuperare l'amicizia con Dio.

8. «Alzati»: un invito ad abbandonare il peccato

Sebbene l'episodio della figlia di Giairo racconti una risurrezione corporale, la tradizione spirituale cristiana permette di contemplare anche un'applicazione morale e pastorale.

La parola «alzati» ci ricorda che l'uomo può trovarsi spiritualmente caduto.

Il peccato mortale distrugge la carità nel cuore dell'uomo e lo separa da Dio, privandolo della vita soprannaturale della grazia.

Il Catechismo insegna che il peccato mortale è una reale possibilità della libertà umana e che, quando sono presenti le condizioni necessarie, comporta la perdita della carità e della grazia santificante (CCC 1855-1861).

Tuttavia, Dio non abbandona l'uomo alla sua caduta.

Per mezzo di Gesù Cristo, ci offre il perdono e la riconciliazione.

Qui troviamo un collegamento particolarmente profondo tra «Talita kum» e il sacramento della Penitenza.

Quando un cristiano riconosce sinceramente i propri peccati, se ne pente e si accosta al sacramento con le necessarie disposizioni, riceve il perdono di Dio mediante il ministero della Chiesa.

Non si tratta di un semplice sfogo emotivo né di una conversazione destinata a tranquillizzare la coscienza.

È un vero incontro sacramentale con la misericordia di Cristo.

Il Catechismo insegna che coloro che si accostano al sacramento della Penitenza ottengono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese commesse contro di Lui e, nello stesso tempo,

si riconciliano con la Chiesa (CCC 1422).

Il peccatore pentito può recuperare la vita della grazia.

Per questo possiamo contemplare spiritualmente queste parole del Signore:

«Alzati. Non rimanere nel peccato. Non trasformare la tua caduta nella tua dimora definitiva. Ritorna a me».

Non sono parole aggiunte al Vangelo né una citazione testuale di Cristo in questo episodio, ma un'applicazione spirituale coerente con il suo costante invito alla conversione.

La grazia di Dio non elimina la nostra responsabilità. Ci chiama a cooperare con essa, ad abbandonare le occasioni di peccato, a riparare il male commesso e a perseverare in una vita nuova.

9. «E ordinò di darle da mangiare»: l'importanza di nutrire la vita ritrovata

Il racconto di san Marco non termina quando la bambina si rialza.

Dopo averle restituito la vita, Gesù ordina:

«E ordinò loro di darle da mangiare» (Mc 5,43).

Questo particolare, apparentemente semplice, merita attenzione.

La bambina ha recuperato la vita e ha bisogno di nutrirsi.

Dalla prospettiva spirituale possiamo trovare qui un insegnamento molto importante: non basta rialzarsi; bisogna anche nutrire la vita ritrovata.

Il cristiano che abbandona il peccato ha bisogno di rafforzare la propria vita soprannaturale.

Con che cosa si nutre questa vita?

Innanzitutto, con la grazia di Dio.

La preghiera, l'ascolto della Parola divina, la pratica delle virtù e la partecipazione alla vita sacramentale sono elementi essenziali dell'esistenza cristiana.

Ma c’è un alimento che occupa un posto assolutamente centrale: la Santissima Eucaristia.

Gesù Cristo afferma:

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51).

L’Eucaristia non è un semplice ricordo simbolico di Gesù né una rappresentazione comunitaria dei nostri sentimenti religiosi.

È veramente il sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, che contiene il Signore stesso sotto le specie eucaristiche.

Il Catechismo insegna che l’Eucaristia è fonte e culmine di tutta la vita cristiana (CCC 1324).

Perciò, chi ha recuperato l’amicizia con Dio deve cercare di alimentarla attraverso una vita spirituale costante.

La conversione non è un avvenimento isolato che ci permetta di disinteressarci in seguito del nostro rapporto con Dio.

È l’inizio di una vita nuova che deve essere coltivata.

10. Che cosa ci insegna «Talita kum» sulla morte?

Il miracolo della figlia di Giairo ci conduce inevitabilmente a una delle grandi domande dell’esistenza umana: che cosa accade quando moriamo?

La morte continua a essere una delle esperienze più difficili da affrontare.

La cultura contemporanea spesso cerca di nasconderla, di allontanarla dalla vita quotidiana o di ridurla a un semplice evento biologico.

Il cristianesimo, tuttavia, non la considera una realtà insignificante.

La morte è una conseguenza del peccato originale e costituisce il termine del nostro pellegrinaggio terreno. Il Catechismo insegna che la morte pone fine alla vita dell’uomo come tempo aperto all’accoglienza o al rifiuto della grazia divina manifestata in Cristo (CCC 1013).

Ma la fede cristiana non termina nella tomba.

La nostra speranza si fonda sulla Risurrezione di Gesù Cristo.

Il Signore non promette che i suoi discepoli saranno esenti dalla morte fisica. Promette qualcosa di infinitamente più grande: che la morte non avrà l'ultima parola su coloro che partecipano alla sua vittoria.

San Paolo scrive:

«Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1 Cor 15,55).

La speranza cristiana è la risurrezione dei morti e la vita eterna.

Il Catechismo insegna che alla fine dei tempi il Regno di Dio raggiungerà la sua pienezza e i giusti regneranno con Cristo per sempre, glorificati nel corpo e nell'anima (CCC 1042-1050).

Questa speranza trasforma il nostro rapporto con i defunti.

Il cristiano non deve affrontare la morte come se la persona scomparisse semplicemente nel nulla. Non deve neppure cadere nella presunzione di affermare che tutti i defunti siano automaticamente in cielo.

La Chiesa insegna che dobbiamo affidare i nostri defunti alla misericordia di Dio e offrire suffragi per loro, specialmente il sacrificio eucaristico.

Il Catechismo ricorda che la Chiesa, fin dai primi tempi, ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto suffragi per loro (CCC 1032).

La morte fa male. La separazione è reale. Il pianto non è contrario alla fede.

Ma il cristiano può piangere senza disperare, perché sa che Gesù Cristo ha vinto la morte.

11. La fede non è una formula per ottenere miracoli

Esiste un'interpretazione errata che è opportuno evitare.

Alcune persone potrebbero intendere «Talita kum» come una sorta di formula spirituale che, ripetuta con sufficiente intensità, garantirebbe la guarigione da qualsiasi malattia, la soluzione di qualsiasi problema o la risurrezione di qualsiasi persona defunta.

Questa interpretazione non è cattolica.

Gesù Cristo non ha promesso che tutti i malati saranno guariti miracolosamente né che tutti i genitori che lo supplicheranno riavranno i propri figli.

La fede non è una tecnica per costringere Dio a realizzare i nostri desideri.

Non possiamo neppure concludere che una persona che non ottiene la guarigione richiesta abbia poca fede o che la sua sofferenza sia conseguenza di una fiducia insufficiente.

Il Vangelo stesso ci mostra che anche i giusti soffrono e che la volontà di Dio non sempre coincide con ciò che chiediamo.

Il cristiano è chiamato a pregare con fiducia, chiedere l'intercessione dei santi, ricorrere ai mezzi medici legittimi e rimanere unito a Dio anche quando la guarigione sperata non arriva.

La preghiera non è inutile quando Dio non concede esattamente ciò che chiediamo.

Può sostenerci nella prova, rafforzare la nostra speranza, aiutarci ad accettare la sua volontà e prepararci alla vita eterna.

Il miracolo più grande di cui l'uomo ha bisogno non è necessariamente recuperare la salute del corpo, ma raggiungere la salvezza della propria anima.

Questo non significa disprezzare la vita terrena né considerare irrilevante la sofferenza fisica. Significa comprendere che il nostro destino ultimo supera infinitamente i limiti di questa esistenza.

12. «Talita kum» e la vita del cristiano nel mondo attuale

Le parole di Gesù conservano un'attualità straordinaria.

Viviamo in un'epoca segnata da contraddizioni.

Da una parte, l'uomo dispone di progressi scientifici e tecnologici che secoli fa sarebbero sembrati inimmaginabili. Dall'altra, molte persone sperimentano una profonda solitudine, disorientamento, disperazione e perdita del senso della vita.

La cultura contemporanea offre numerosi modi per distrarsi dalla sofferenza, ma non sempre fornisce risposte profonde alle domande essenziali.

Perché viviamo? Che senso ha soffrire? Che cosa accade dopo la morte? È possibile

ricominciare dopo aver commesso gravi errori?

Il Vangelo non offre risposte superficiali.

Cristo non promette una vita senza difficoltà. Invita a seguirlo, prendere la propria croce e rimanere uniti a Lui.

In questo contesto, «Talita kum» può diventare un richiamo spirituale per diverse situazioni della nostra esistenza.

Per chi ha perso la speranza: non confondere un periodo difficile con la fine della tua storia. Dio può aprire strade che ancora non riesci a vedere.

Per chi vive lontano dalla fede: non pensare che il tuo passato ti impedisca di ritornare a Dio. La conversione richiede sempre il pentimento, ma la misericordia divina rimane aperta al peccatore che ritorna sinceramente.

Per chi attraversa una crisi familiare: non abbandonare la preghiera né rinunciare allo sforzo di vivere le virtù cristiane. Cerca anche i mezzi umani e prudenti che possano aiutarti a risolvere il conflitto.

Per chi soffre a causa di una malattia: chiedi la guarigione con fiducia, ma non misurare l'amore di Dio in base al risultato immediato delle tue cure. Cristo rimane vicino a te anche nella debolezza.

Per chi ha perso una persona cara: permetti al dolore di trovare conforto nella speranza della Risurrezione. Prega per quella persona e affidala alla misericordia divina.

E per tutti noi esiste un invito fondamentale: rialzarci ogni giorno e vivere come autentici discepoli di Gesù Cristo.

Non possiamo rimanere spiritualmente addormentati mentre la nostra vocazione cristiana esige vigilanza, preghiera, carità e fedeltà.

13. Un invito alla vigilanza spirituale: non viviamo addormentati

C'è un'altra dimensione di questo passo che merita una riflessione.

La bambina si trovava fisicamente morta, ma il cristiano può trovarsi spiritualmente assopito anche quando apparentemente conduce una vita normale.

Può andare in chiesa e, tuttavia, vivere senza un vero rapporto con Dio.

Può conoscere le preghiere e ripeterle meccanicamente, senza prestare attenzione a ciò che dice.

Può ricevere i sacramenti senza cercare una conversione sincera.

Può difendere la dottrina cattolica con le parole e trascurare la carità, l'umiltà e la purezza del cuore.

La vita cristiana esige qualcosa di più di una semplice apparenza religiosa.

San Paolo esorta i cristiani:

«Svégliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14).

Questa esortazione, pur essendo distinta dal racconto della figlia di Giairo, presenta con esso una relazione spirituale molto significativa.

Il cristiano è chiamato a risvegliarsi dall'indifferenza, dal peccato e dalla tiepidezza.

Non basta identificarsi culturalmente come cattolico. È necessario vivere la fede.

Questo significa recuperare l'importanza della preghiera quotidiana, santificare la domenica, partecipare degnamente alla Santa Messa, confessarsi quando necessario, praticare la carità e formare la propria coscienza secondo la dottrina della Chiesa.

Significa anche rifiutare la mentalità che pretende di adattare il Vangelo ai desideri personali.

Non siamo noi a dover trasformare l'insegnamento di Cristo affinché risulti comodo.

Siamo noi che dobbiamo lasciarci trasformare dalla sua grazia.

14. Una breve preghiera ispirata a «Talita kum»

Le parole pronunciate da Gesù davanti alla figlia di Giairo possono ispirare una preghiera personale nei momenti di difficoltà spirituale.

Non si tratta di una preghiera liturgica né di una formula sacramentale, ma di una semplice supplica ispirata al passo evangelico.

Signore Gesù Cristo,

Tu che prendesti per mano la figlia di Giairo e le restituisti la vita, guarda anche la mia debolezza e la mia povertà.

Quando la paura mi paralizza, donami fiducia.

Quando il peccato mi fa cadere, concedimi un cuore pentito.

Quando la tristezza oscura la mia anima, illuminami con la tua grazia.

Quando mi allontano da Te, chiamami nuovamente alla tua presenza.

Non permettere che io viva indifferente al tuo amore né che mi abitui a una vita cristiana tiepida e superficiale.

Rialzami dalle mie cadute, fortificami nelle tentazioni e insegnami a perseverare nella fede.

Nutri la mia anima con la tua Parola e con il Pane della Vita.

E quando arriverà l'ora della mia morte, concedimi la grazia di rimanere unito a Te, nell'attesa della risurrezione promessa.

Signore, fa' che io ascolti la tua voce e abbia il coraggio di rialzarmi.

Amen.

Conclusione: quando Cristo parla, la morte non ha l'ultima parola

«Talita kum» è molto più di un'espressione aramaica conservata nelle pagine del Vangelo.

È il ricordo di un avvenimento nel quale Gesù Cristo manifestò la sua autorità sulla morte, la sua vicinanza verso coloro che soffrono e la sua identità di Signore della vita.

Giairo si rivolse a Gesù quando sua figlia era ancora malata. Ma dovette continuare a fidarsi quando ricevette la notizia che era morta.

La donna malata trovò la guarigione avvicinandosi con fede. La bambina recuperò la vita quando Cristo le prese la mano. E i presenti videro come ciò che sembrava impossibile si realizzasse davanti ai loro occhi.

Il messaggio non è che tutte le nostre sofferenze scompariranno miracolosamente né che possiamo esigere da Dio un determinato intervento.

Il messaggio è molto più profondo: Gesù Cristo è il Signore della vita e ha il potere di vincere perfino ciò che l'uomo considera definitivo.

Per questo, il cristiano non può vivere prigioniero della disperazione, del peccato o dell'indifferenza spirituale.

Quando cade, deve rialzarsi con l'aiuto della grazia. Quando pecca, deve cercare il perdono. Quando soffre, deve rimanere unito a Cristo. E quando contempla la morte, deve ricordare che la sua speranza non si fonda sulle forze umane, ma sulla Risurrezione del Signore.

La figlia di Giairo tornò ad alzarsi perché Cristo la chiamò.

E anche noi abbiamo una chiamata da ascoltare: abbandonare il peccato, risvegliarci dalla nostra tiepidezza e vivere con gli occhi rivolti all'eternità.

Perché verrà un giorno in cui la promessa di Cristo raggiungerà la sua pienezza e tutti coloro che gli appartengono parteciperanno alla vittoria definitiva sulla morte.

Allora comprenderemo pienamente quelle parole di san Paolo:

«Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata inghiottita nella vittoria» (1 Cor 15,54).

«Talita kum»: alzati. Cristo rimane il Signore della vita.